

Romanico appenninico. Le chiese della diocesi di Reggio Emilia tra XI e XII secolo

Romanesque of Apennine. The churches of Reggio Emilia dioceses between XI and XII Century

L'obiettivo di questo articolo è portare alcune considerazioni sul rapporto tra valorizzazione territoriale e reale conoscenza del patrimonio culturale e dell'edilizia storica. Attraverso un approccio archeologico al paesaggio e alle architetture medievali dell'Emilia Romagna si intende dare una diversa interpretazione delle origini dell'architettura c.d. Romanica nelle zone appenniniche della provincia di Reggio Emilia. Nei principali piani di valorizzazione queste architetture vengono ricollegate alla committenza e al dominio dei Canossa, che furono una delle più importanti famiglie comitali dell'Italia centro settentrionale tra X e XI secolo. Tuttavia, se si considera questa svolta costruttiva alla luce della storia politica tra XI e XII secolo, è probabile che l'apparizione del romanico sia un tentativo da parte del vescovo cittadino di mostrare il suo potere contro le aristocrazie locali dopo la morte di Matilde, ultima contessa di Canossa.

This paper aims to focus on the problem between cultural heritage management and real knowledge of the historical buildings. Through an archaeological approach to the medieval landscape and to the medieval architectures of the Emilia Romagna region, this paper give a different interpretation about the origins of the Romanesque in the mountains of the Reggio Emilia district. In the most important plan of cultural heritage management these architectures are related to the supremacy of the Canossa family, one the most important medieval families northern Italy (Xth-XIth centuries). Actually, looking to the political history between XIth and XIIIth centuries, it's easier to explain the appearance of the Romanesque architecture as an attempt of the bishop of Reggio Emilia to display his power against the local aristocracies after the death of Matilde, last countess of Canossa.



Federico Zoni

Archeologo e storico italiano. Lavora presso l'Università di Bologna (Alma Mater Studiorum) in un progetto di ricerca dottorale incentrato sullo studio archeologico dei paesaggi e delle architetture rurali medievali nell'Italia settentrionale, con particolare attenzione all'Emilia Romagna. È autore di vari articoli in alcune delle più importanti riviste di settore.

Parole chiave: **Architettura medievale; Paesaggi medievali; Archeologia dell'architettura; Storia dell'architettura; Gestione del patrimonio culturale**

Keywords: **Medieval Architecture; Medieval Landscapes; Archaeology of Architecture; History of Architecture; Cultural heritage management**

I. Introduzione

Il presente contributo nasce da un progetto di ricerca a carattere interdisciplinare tra fonti scritte e fonti archeologiche condotto dall'Università di Bologna e incentrato sull'architettura medievale nei territori appenninici della provincia di Reggio Emilia¹.

La base metodologica del lavoro è stata incentrata su un censimento delle architetture e degli insediamenti medievali ancora presenti nell'Appennino reggiano. Ogni singolo caso di studio è stato rilevato e studiato tramite una metodologia archeologica stratigrafica che ha consentito di sviluppare un'evoluzione cronotipologica delle aperture (porte, portali e finestre), delle decorazioni architettoniche e dei modi di costruire tra l'XI e il XIV secolo. Di fondamentale importanza per agganciare a cronologie assolute alcune delle tecniche costruttive censite, e dare così dei termini *ante* o *post quem* alle restanti, è stata una serie di scavi archeologici tra il 2010 e il 2016². L'approccio archeologico allo studio delle architetture medievali ha permesso di non considerare i singoli edifici secondo categorizzazioni tipologiche preconcepite (come, ad esempio, quelle spesso impiegate per la descrizione delle strutture residenziali, come *bastida*, *casa forte*, *casa torre*, etc.) o stilistiche (come, per gli edifici di culto, quelle di *romanico*, *preromanico*, *gotico*, etc.), che avrebbero inevitabilmente svilito la complessità storica del patrimonio culturale in funzione di una valutazione stilistico-qualitativa,

ma di interpretare le strutture materiali come il prodotto di contesto socio economico (oltre che culturale) all'interno del quale si muovevano le maestranze, le committenze e i fruitori³.

II. Il territorio

Il territorio appenninico della provincia di Reggio Emilia ricade pressoché interamente nei confini della diocesi, e così era pure nell'antichità. La descrizione della circoscrizione ecclesiastica medievale, che rimase sostanzialmente invariata tra alto e basso medioevo, ci è giunta attraverso una serie di diplomi imperiali, primo fra tutti quello di Carlo Magno (dell'anno 781), seguito da Ugo e Lotario (a. 942), Ottone I (a. 962) ed Enrico II (a. 1014/1022)⁴.

L'organizzazione interna, nei secoli finali del medioevo, è invece nota grazie alle *Rationes Decimarum*, l'elenco delle decime che venivano riscosse su tutti i redditi e i proventi degli enti ecclesiastici, fonte preziosa e ben conosciuta dalla storiografia (Fig. 1).

Quelle di Reggio Emilia furono compilate in due tornate, una prima nel 1302 e una seconda nel 1318⁵. Le due annate si integrano a vicenda: nella prima, in particolare, compaiono molti meno edifici di culto rispetto alla seconda. Questo dato è stato interpretato in una chiave di lettura utilitaristica della fonte, nella quale il primo elenco rappresenterebbe un possibile *memorandum* per coloro i quali risultavano ancora in posizione di insolvenza nei confronti del pagamento.

Ma a prescindere dalle informazioni più squisitamente diplomatiche, quello che le *Rationes* ci lasciano è uno spaccato dell'organizzazione territoriale agli inizi del Trecento. La lista delle chiese, ovviamente, non può essere presa come testimonianza completa della rete insediativa, ma costituisce un punto di partenza fondamentale per lo studio del paesaggio architettonico tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo⁶.

All'anno 1318 sono testimoniate in totale 129 chiese, divise sui dieci pievieri di Albinea (3), Baiso (17), Campigliola (25), Castellarano (13), Lezzolo (8), Minozzo (9), S. Elucadio (6), S. Polo (7), S. Vitale (20) e Toano (21). In questo campione di partenza si è associato ad ogni edificio la sua prima attestazione documentaria. Per fare ciò è stato necessario lo spoglio della documentazione edita riguardante il versante montano della diocesi di Reggio tra alto medioevo e XIII secolo, e il tutto è stato organizzato in un database territoriale nel quale associare il dato storico alla contestualizzazione topografica. Inoltre, ad ogni chiesa menzionata nell'elenco delle *Rationes* è stato associato un grado di potenziale archeologico, classificato in funzione dello stato di conservazione, di leggibilità e di restauro dell'edificio.

Si è potuto così valutare, in percentuale, la quantità di chiese attestate per la prima volta nei secoli compresi tra X e XIII, e si è potuto mettere in relazione questo dato con il campione di strutture che presentano ancora

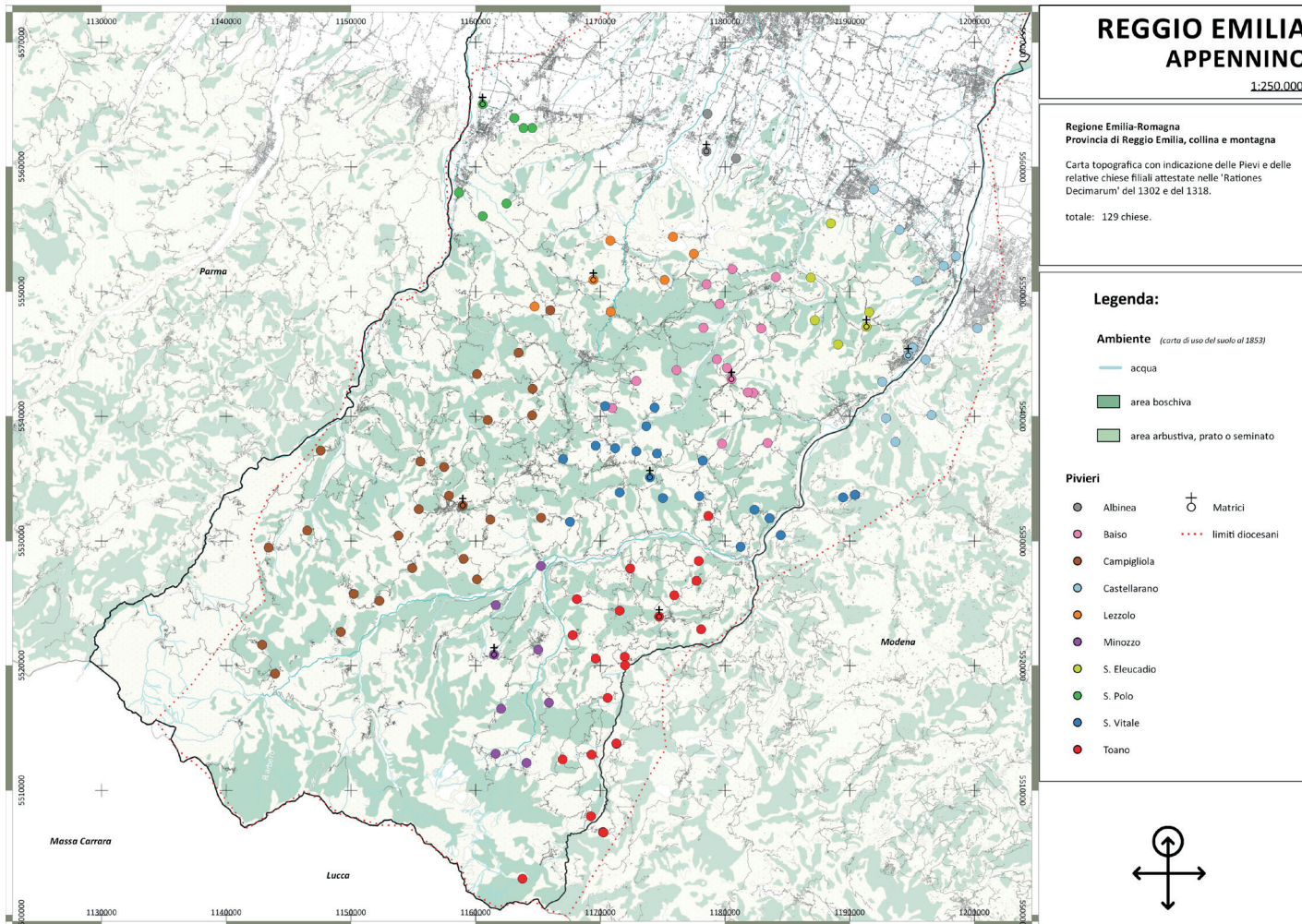


Fig. 1 La Diocesi di Reggio Emilia con indicazione delle pievi attestate nelle Rationes Decimarum del 1302 e del 1318

oggi fasi medievali in elevato (Fig. 2).

Risulta invece ancora particolarmente difficile ragionare in maniera estesa sui dati archeologici da scavo vero e proprio, non per mancanza di dati quanto per la mancanza di pubblicazioni esaustive relative alle attività di scavo archeologico condotte sul territorio nel corso degli ultimi anni.

III. Il "sistema" delle chiese reggiane

La montagna di Reggio Emilia è stata, fra il X e gli albori del XII secolo, una parte rilevante dei possedimenti della famiglia Canossa, che in queste terre aveva alcuni dei più importanti centri fortificati come la rocca di Carpineti o il castello eponimo. La bibliografia su questo gruppo familiare è abbondante e non è questa la sede per ripercorrere la storia degli studi⁷. È tuttavia utile sottolineare come a livello di *identità* locale il loro ricordo sia ancor oggi pervasivo nella società reggiana⁸. In particolare è rimasta fortemente legata al territorio la memoria dell'ultimo esponente della famiglia, la contessa Matilde, alla quale ancor oggi sono dedicate feste, rievocazioni storiche, reti escursionistiche e intorno alla quale è centrato un piano di valorizzazione territoriale delle cosiddette *Terre Matildiche* o *Terre di Canossa*⁹. Anche la bibliografia scientifica, locale e non, è stata fortemente influenzata dalla presenza di questa grande famiglia comitale: una serie di Convegni di *Studi Matildici* furono organizzati a partire dagli anni '60 del secolo scorso e

diverse ricerche di Storia, Storia dell'arte, Storia dell'architettura, e via dicendo, si sono succedute con l'intento di rintracciare i diversi caratteri "Canossani" o "Matildici" del territorio¹⁰.

Generalmente, si è consolidata una tradizione storiografica che vede nella famiglia Canossa, e in Matilde in particolare, il principale attore politico, il principale punto di svolta insediativa (in quanto committente dei castelli dell'Appennino e non solo), nonché il primo committente dell'architettura ecclesiastica medievale reggiana.

Possiamo portare una verifica storica a questa tradizione? Quante chiese ha *fondato* Matilde di Canossa?

Guardando ai documenti reggiani in realtà le attestazioni sono poche, e principalmente la committenza si concentrò su monasteri che divennero poi i poli centrali del potere canossano, come S. Benedetto Po, il monastero di Canossa, Marola e Frassinoro.

Per le altre chiese attestate nella documentazione scritta non è possibile risalire realmente a una committenza matildica, e le ricerche storiche attualmente in corso sembrano andare in direzione di un ridimensionamento della famiglia comitale in generale come committente di edifici di culto (Fig. 3).

IV. Le chiese dell'appennino reggiano attraverso il dato materiale: due casi di studio

Agli occhi dell'archeologo guardare un edificio antico significa scomporlo in unità stratigrafiche,

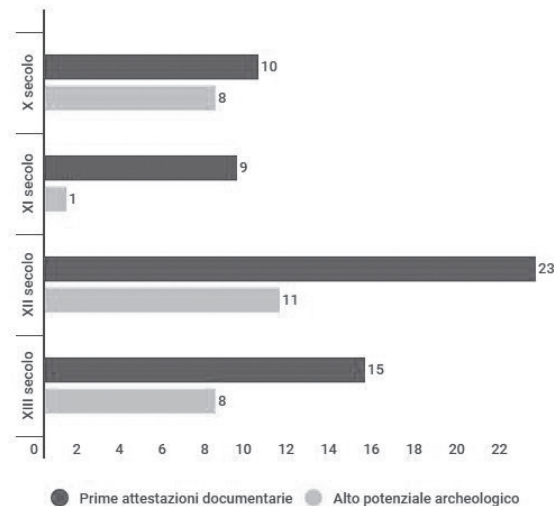


Fig. 2 Grafico con indicazione delle chiese attestate per la prima volta nelle fonti scritte tra X e XIII secolo e di quelle che presentano ancora un alto grado di leggibilità archeologica

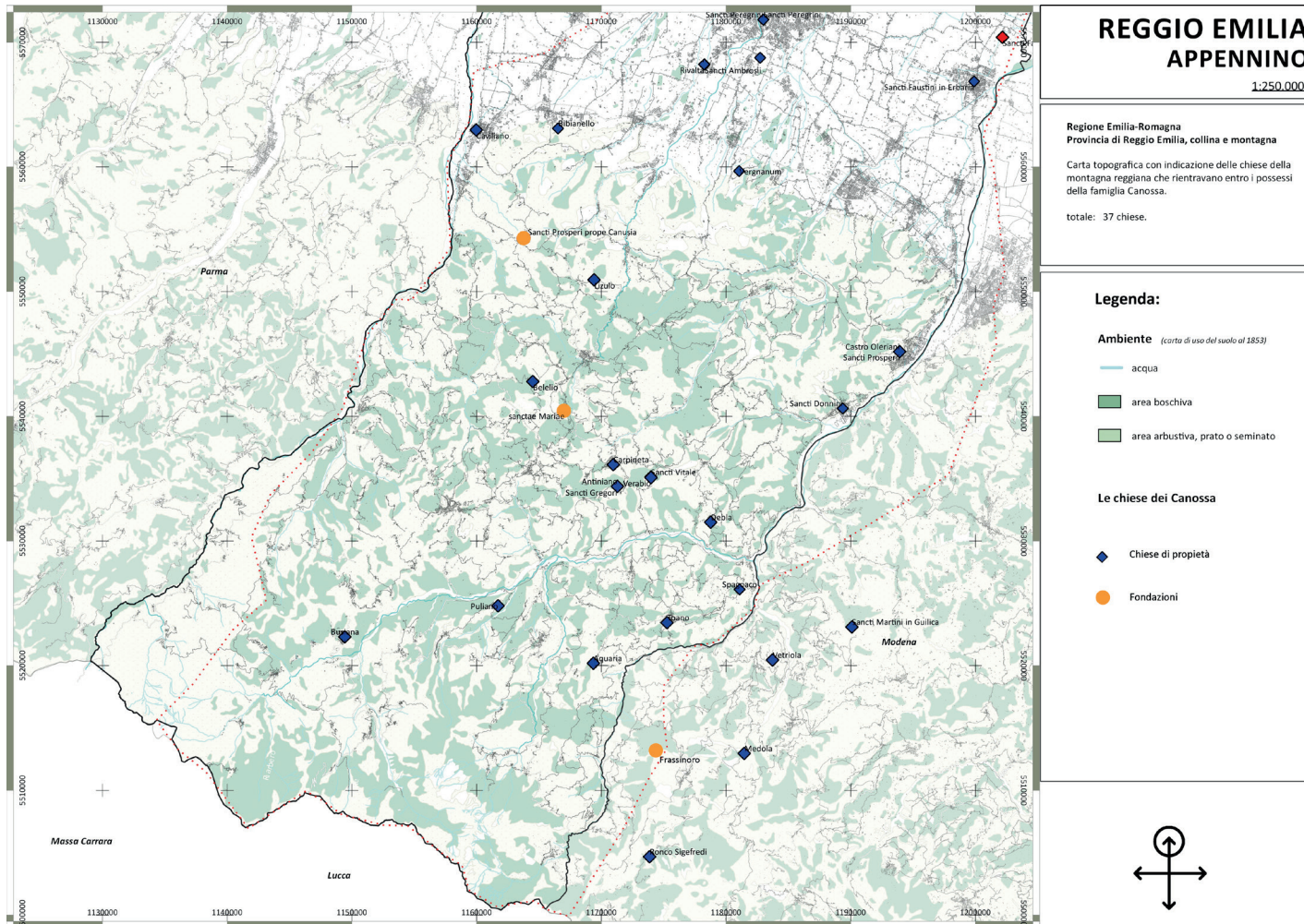


Fig. 3 Carta topografica della Diocesi di Reggio Emilia con indicazione delle chiese che rientrano nei possedimenti dei Canossa

ovvero nelle singole attività umane o naturali che si sono succedute fino a conformare lo stato attuale del costruito. Ogni singola attività registrata rientra poi, in funzione dei rapporti fisici con quelle contigue, in una cronologia relativa. Si possono così individuare fasi di edificazione, fasi di crollo, di restauro, ma anche singole fasi di cantiere. Agganciare anche solo una di queste stratigrafie a una cronologia assoluta significa assegnare a tutte le rimanenti dei termini *ante* e *post quem*¹¹. Inoltre, un altro ambito di studi d'interesse prettamente archeologico è quello relativo ai materiali da costruzione e alla loro messa in opera¹². Comprendere le fasi di cantiere di un edificio significa così ricostruire il grado di complessità tecnica e le capacità economiche che hanno prodotto un determinato monumento.

Se prendiamo alcuni esempi tra quelli più rappresentativi dell'architettura medievale reggiana possiamo trarre alcune considerazioni di carattere generale sull'ambiente tecnico, sulla committenza e sul contesto politico che li ha prodotti.

S. Maria di Marola

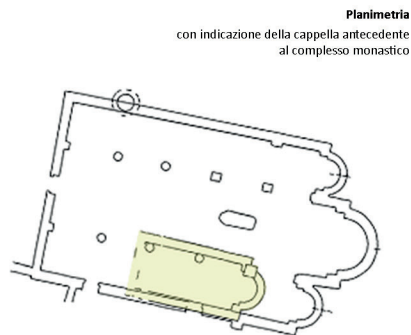
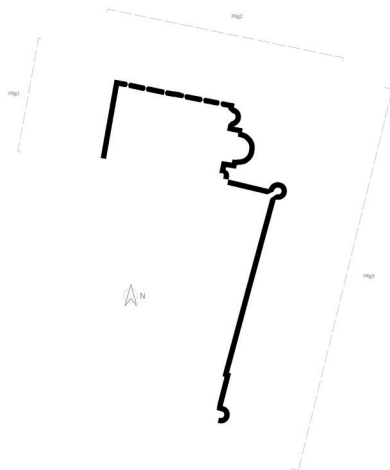
Un primo esempio è quello della chiesa abbaziale di S. Maria nel complesso monastico di Marola, oggi nel comune di Carpineti (Tab.1). Nella documentazione archivistica si ricorda come la chiesa sia stata fondata dalla contessa Matilde (morta nel 1115) e consacrata dal vescovo Bonsenore (1098-1118), ottenendo

diversi privilegi tanto di parte papale quanto di parte imperiale¹³.

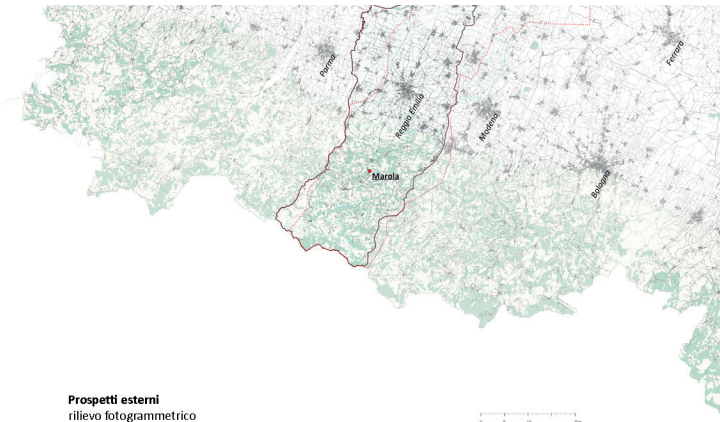
L'edificio attuale si presenta come una grande basilica orientata liturgicamente, di circa quindici metri di larghezza per trenta di lunghezza. Internamente è suddivisa in tre navate e cinque campate scandite da colonne monolitiche, concluse da tre absidi semicirculari. L'aspetto attuale, tuttavia, è perlopiù dovuto a un importante intervento di restauro degli anni '50 nel quale si è voluto ripristinare l'*originale carattere romanico* dell'edificio¹⁴. Durante questi lavori è stata anche rinvenuta una chiesa più antica, ad aula unica e monoabsidata, di modeste dimensioni (5,5 x 11 m), al di sotto del piano pavimentale a ridosso del perimetrale sud dell'attuale basilica.

Nella storia degli studi si sono determinate due posizioni principali sull'origine della chiesa di S. Maria di Marola. Una parte degli studiosi crede che l'attuale edificio (o quel che ne rimane di originale) sia la vera e propria chiesa di fondazione *matildica*, edificata tra gli anni dell'inizio dell'episcopato di Bonsenore e la morte di Matilde, quindi a cavallo tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo¹⁵. Altri, invece, ritengono che la fondazione primitiva sia da riferire alla piccola aula emersa durante i lavori di restauro e che l'edificio attuale sia una ricostruzione o rifondazione della prima metà del secolo XII, in accordo con alcuni caratteri stilistici, epigrafici e documentari dell'edificio¹⁶. Allo stato attuale, del secondo impianto della

chiesa non rimangono che la facciata e l'abside centrale. La prima si presenta liscia, priva di decorazioni a lesene, con portale archivoltato decorato da due semicolonne concluse da capitelli fogliati. La bifora centrale è frutto dei restauri degli anni '50, mentre le buche pontarie sono originali e pertinenti al primo cantiere della chiesa. Anche l'abside superstite non presenta decorazioni a lesene, ma solo una fascia di archetti monolitici sormontata da una a dente di sega. Alla sua base si nota invece una cornice a scarpa che raccorda la parte basale all'alzato vero e proprio. Sebbene non vi sia continuità tra queste due porzioni dell'edificio, si può comunque proporre una loro contemporaneità per l'analogia nella tecnica costruttiva, caratterizzata dall'impiego di conci di arenaria di grandi dimensioni, ben riquadrati e spianati su tutte le facce, comprese quelle non a vista come si può dedurre dalla sottigliezza dei giunti e dei letti di posa. Solo nell'abside si nota la tendenza a impiegare blocchi di dimensioni maggiori nei primi corsi per poi ridurre gradualmente i volumi dei singoli pezzi mano a mano che il cantiere procedeva in altezza. Era un espediente finalizzato a facilitare il sollevamento dei conci che, per dimensioni, richiedevano comunque l'impiego di apposite *machinae* da cantiere. Tale tecnica costruttiva, che caratterizza la più antica fase ancora individuabile nell'edificio in elevato, non si trova solo nell'aula di culto, ma anche nell'adiacente struttura monastica (Fig.4). Di questa, nonostante le notizie relative



Planimetria
con indicazione della cappella antecedente
al complesso monastico



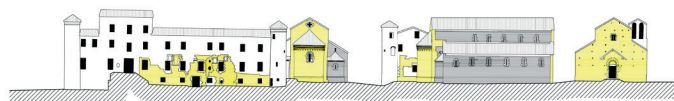
Prospetti esterni
rilievo fotogrammetrico



Complesso abbaziale di Marola

Planimetria generale
con indicazione dei prospetti rilevati

Prospetti esterni
disegno architettonico



Prospetti esterni
indicazione delle murature
in *opus quadratum*

Tab. 1 Pianta e prospetti rilevati del complesso monastico di Marola

alla chiesa di S. Maria inizino già dalla fine dell'XI secolo, compaiono menzioni di una vera e propria sua strutturazione solo a partire dagli anni Trenta del XII secolo.

Ponendo in una stessa fase facciata, abside e monastero è pertanto verosimile attribuire l'intero complesso, per come ci è giunto oggi nelle sue forme più antiche, tra gli anni Trenta e la metà del XII secolo, cronologia confermata anche da una iscrizione sulla mensa dell'altare che risale al 19 agosto 1151. L'edificio oggetto della fondazione *matildica* poteva verosimilmente essere la cappella rinvenuta durante i lavori di restauro¹⁷. Purtroppo la mancanza di uno scavo archeologico al momento della rimozione della pavimentazione rilega ulteriori considerazioni al campo dell'ipotesi. Si può però constatare come insieme al rinvenimento della piccola aula di culto furono portati alla luce alcuni elementi architettonici, tra i quali un arco monolitico di una monofora e un architrave triangolare (lunghezza massima 124 cm, altezza massima 50 cm), quest'ultimo ampiamente attestato nell'edilizia ecclesiastica toscana di XI secolo¹⁸.

S. Bartolomeo, pieve di Lezzolo

Un altro caso di studio che ha mantenuto un buon grado di leggibilità è la Pieve di S. Bartolomeo a Paullo, nel comune di Casina lungo la valle del torrente Crostolo (Tab. 2). La prima menzione della chiesa risale al X secolo e rientrava tra le proprietà del vescovo di Reggio Emilia confermate dall'imperatore

Complesso abbaziale di Marola
Vista assonometrica
Le strutture del monastero e della chiesa abbaziale
in opus quadratum

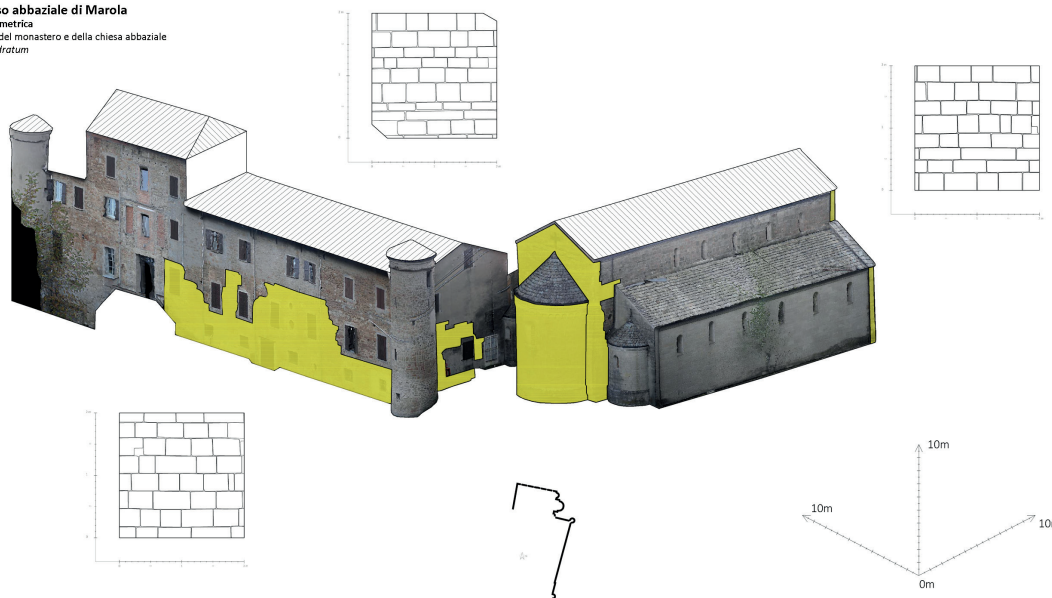
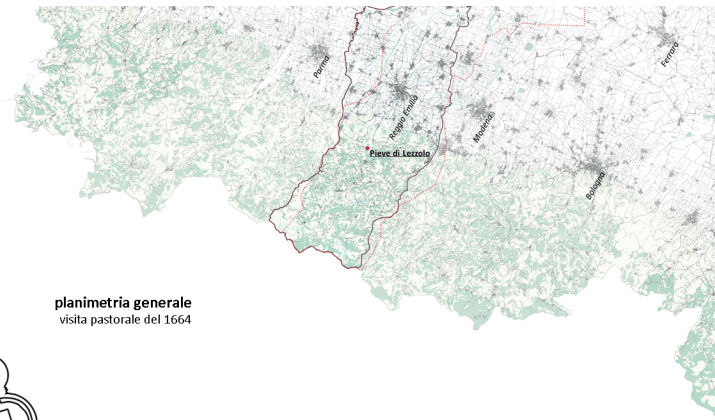
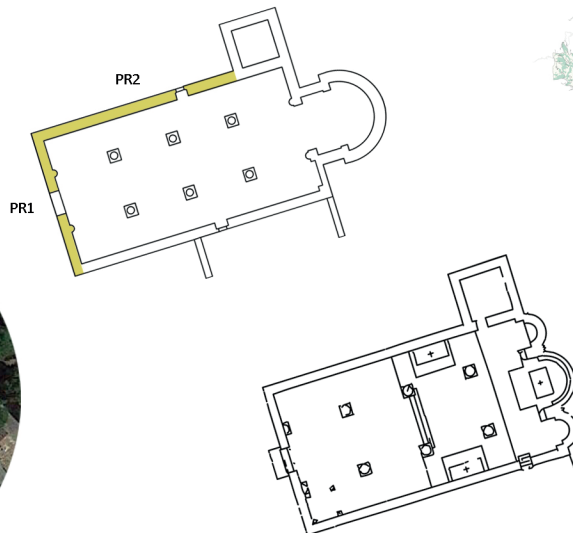


Fig. 4 Vista assonometrica della chiesa e del monastero di Marola con indicazione delle porzioni di muratura relative alla prima fase

Chiesa pievana di Lezzolo
planimetria generale
 con indicazione dei prospetti rilevati

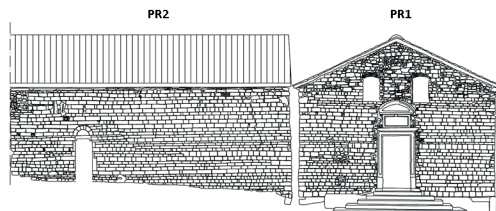


planimetria generale
 visita pastorale del 1664

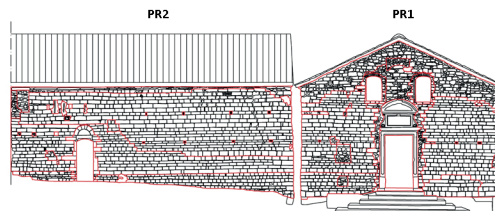
Fase	Area totale (m²)	Area coperta (m²)	Area scoperta (m²)	Media (m²)	Volume (m³)	Altezza (m)	Forma
Fase III	1119	475	644	805,265	12.000	15	cerchio
Fase II	2.044	743	1.301	763,147	10.000	13	cerchio
Fase I	1.818	148	1.670	355,7	5.000	14	cerchio

prospetto nord (PR2)
 mensiocronologia delle fasi I e II

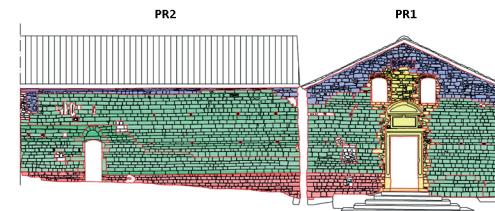
prospetti esterni
 stato di fatto



prospetti esterni
 rilievo stratigrafico



prospetti esterni
 fasi edilizie



Tab. 2 Pianta e prospetti rilevati della pieve di Lezzolo

Ottone II¹⁹. Ad oggi si presenta divisa in tre navate e conclusa da una sola abside frutto di un restauro successivo al 1664, anno in cui in una visita pastorale l'edificio risultava ancora triabsidato²⁰. Altri interventi di restauro tra XIX e XX secolo hanno portato all'aspetto attuale con facciata a due spioventi, nella quale si apre un ampio portale ottocentesco.

Della struttura originaria oggi rimangono parte degli alzati della facciata, dei prospetti nord e sud e la parte basale del campanile. Non si notano particolari elementi decorativi (come lesene o archetti pensili) se non una cornice a scarpa che raccorda basamento e alzata nei prospetti nord e sud. Questo elemento, così come la tecnica edilizia, sono del tutto paragonabili alle soluzioni impiegate nella chiesa di S. Maria di Marola. Grandi blocchi lavorati su tutte le facce, rifilati a scalpello e spianati a subbia, sono messi in opera in corsi orizzontali e paralleli. Come a Marola, si notano alcuni filari di altezze minori, probabilmente causati dalla natura del sedimento geologico cavato.

Circa a metà del paramento settentrionale della chiesa si può notare un raccordo tra due porzioni murarie, interpretabile come una semplice pausa di cantiere, indicatore di un'attività edilizia che dovette essere prolungata nel corso del tempo.

Un differenza si può invece riscontrare nella muratura al di sotto della cornice a scarpa. Questa è caratterizzata dall'utilizzo di elementi di dimensioni notevolmente minori che, a

differenza dei primi, non presentano particolari tracce di lavorazione, ma una semplice sbazzatura. Tale differenza tra base ed elevato non è invece riscontrabile nel paramento meridionale, nel quale i blocchi impiegati nelle due porzioni presentano le stesse dimensioni e la stessa lavorazione superficiale. Anche una prima analisi autoptica dei leganti, significativamente differenti nelle due porzioni di muratura, sembrerebbe suggerire come le due tecniche corrispondano ad altrettante fasi edilizie della chiesa.

Se la prima tecnica costruttiva, come si è detto, è del tutto assimilabile a quella di metà XII secolo vista a Marola, la seconda (ovvero la più antica) in elementi di dimensioni minori trova confronti in edifici datati entro l'undicesimo secolo, o comunque in età pre-romantica, come ad esempio le Pieve di Sasso nell'Appennino parmense.

Si può così ritenere che un primo edificio, precedente al XII secolo, sia stato almeno parzialmente demolito e sulla rasatura dei perimetrali ovest e nord fu impostata la muratura della chiesa romanica che ampliò la planimetria generale in direzione est e sud (Fig. 5). Si può forse agganciare a una cronologia assoluta questa fase di ricostruzione ricordando che a metà del XII secolo la pieve di S. Bartolomeo viene menzionata (così come S. Maria di Marola) nell'elenco di chiese che furono consacrate – o riconsacrate – dai vescovi Alberio e Albricone²¹.

V. Elementi comuni al romanico appenninico

La sintesi impone di non poter trattare ogni singolo edificio con fasi c.d. *romaniche* ancora leggibili nel territorio dell'Appennino reggiano. Mi limito però a sottolineare come la maggior parte di queste chiese presenti dei paramenti in *opus quadratum* con caratteristiche del tutto simili a quelle descritte nei due casi appena mostrati. Anche laddove non sia possibile leggere delle vere e proprie strutture ancora realizzate con questa tecnica edilizia, si può spesso notare la presenza di grandi conci lavorati reimpiegati in cantieri di età moderna²². Questo tipo di tecnica costruttiva, in età preindustriale in generale, era quella che richiedeva il più alto grado di investimento economico e la maggiore complessità di cantiere. Il dibattito scientifico sulla reintroduzione dell'opera quadrata in età medievale è abbastanza coerente nell'indicare il XII secolo come momento in cui una generale ripresa economica riportò in modo diffuso sul territorio dell'Italia centro settentrionale le capacità economiche necessarie alla costruzione con grandi blocchi perfettamente riquadrati²³. A corroborare le varie datazioni verso la metà o la seconda metà del XII secolo dei casi indagati si aggiungono anche le mense d'altare con epigrafi medievali conservate a Marola, a S. Maria in Castello a Toano e nella pieve di S. Vitale a Carpineti, comprese tra il 1151 e il 1189²⁴. Infine, anche il già ricordato documento redatto intorno all'anno 1191 relativo alle consacrazioni dei vescovi Alberio e Albricone, accomuna una

buona parte delle chiese di montagna della diocesi reggiana che si presentano nelle loro 'vesti' romaniche (Fig. 6). La prima di questo elenco è la chiesa cittadina, nonché battistero, di S. Giovanni Battista, anch'essa contraddistinta da un paramento esterno in grandi blocchi di arenaria e attribuito alla metà del XII secolo²⁵. Le altre chiese attestate nel documento o non presentano fasi medievali in elevato, in quanto interamente ricostruite in età moderna, o non hanno un grado di leggibilità archeologica tale da poter individuare fasi antiche, ad esempio perché coperte da intonaci.

Quindi, più che alla committenza *canossana*, questo sistema di chiese potrebbe essere da leggere in funzione della volontà di affermazione del potere vescovile in quei territori che furono oggetto della contesa tra signorie territoriali e sede diocesana al momento della morte di Matilde di Canossa, la cui eredità contesa è ben nota agli studi storici. I vescovi Alberio e Albricone, oltre che guide spirituali della comunità reggiana di XII secolo, furono anche tra i capofila del neonato Comune cittadino che proprio in quegli anni andava affermando il proprio potere sul contado circostante²⁶.

Una necessità di affermazione e di auto rappresentazione ben giustifica uno sforzo economico di tali dimensioni, che arrivò a trasformare la *facies* architettonica del territorio in modo profondo fino a farla giungere ai nostri tempi²⁷.

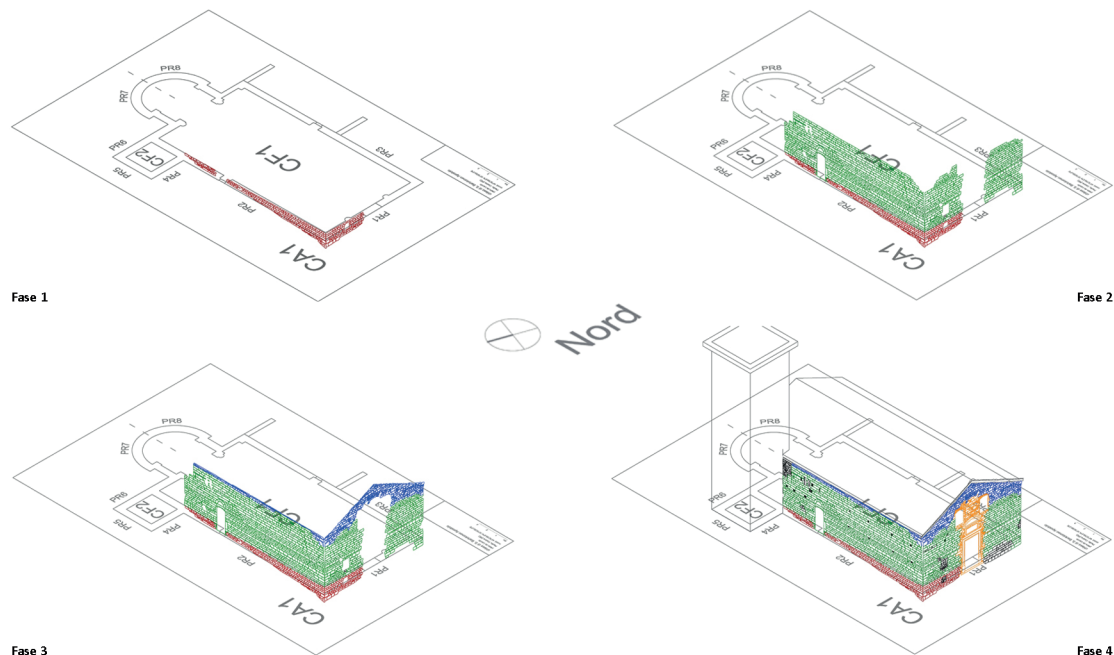


Fig. 5 Le principali fasi costruttive della pieve di Lezzolo

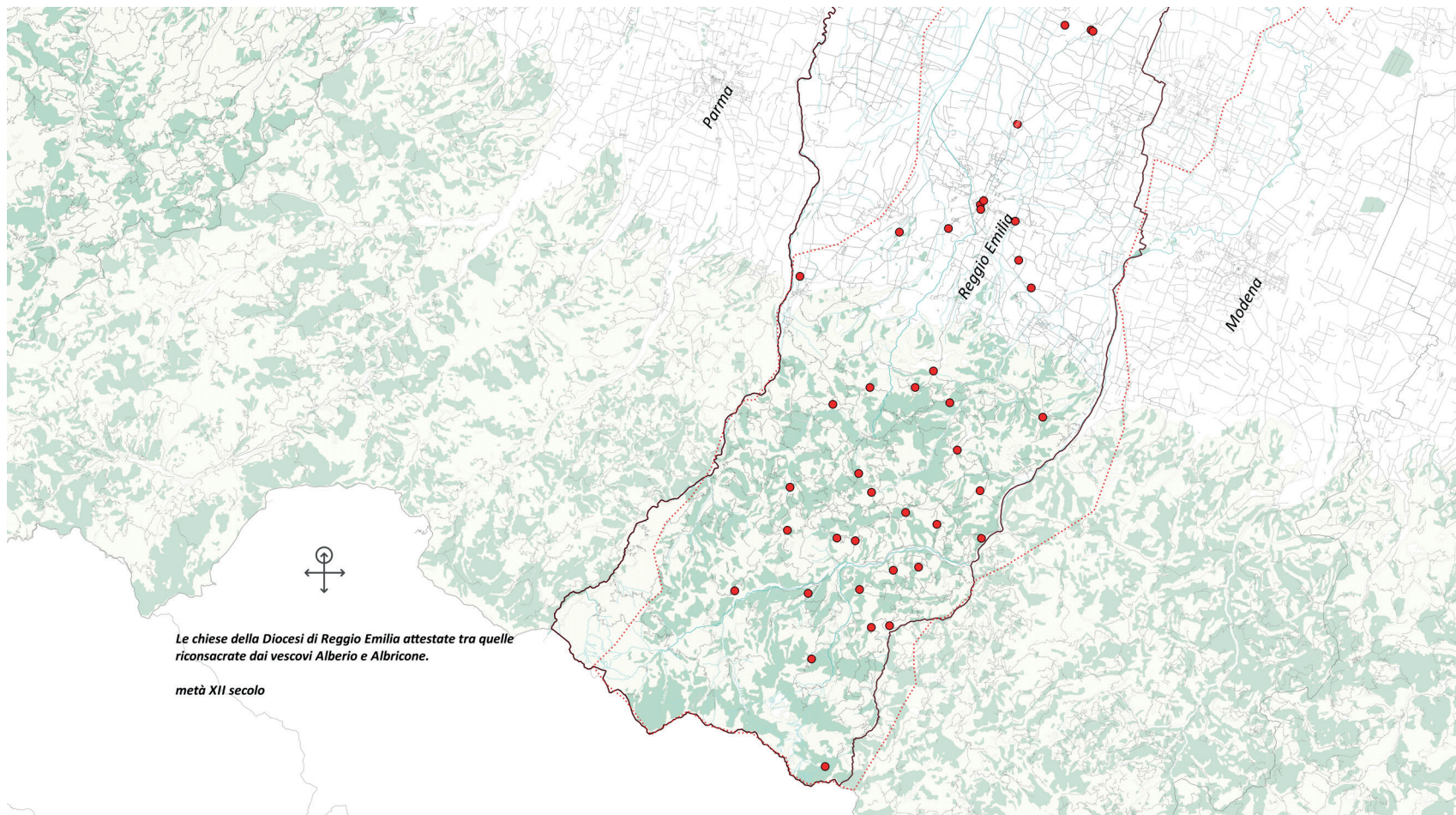


Fig. 6 Carta topografica della Diocesi di Reggio Emilia con indicazione delle chiese consacrate, o riconsacrate, dai vescovi Alberio e Albricone a metà XII secolo

VI. Conclusioni in chiave attualizzante

Nell'organizzare piani di valorizzazione paesaggistica dell'intero Appennino reggiano (e oltre), come s'è già detto, l'accento è spesso stato posto sulla famiglia dei Canossa, in particolare sull'ultimo esponente Matilde, diventato un vero e proprio carattere identitario locale. Tuttavia sostenere che il sistema delle chiese diocesane sia solo il lascito dell'organizzazione territoriale generata dalla dominazione *canossana* è una verità parziale, che tende ad appiattire su di un unico piano una realtà più variegata. Buona parte di queste chiese, infatti, esisteva già in precedenza e rientrò in età e modi differenti tra i loro possedimenti, ma probabilmente non fu in quel momento storico che si generò quell'omogeneità culturale e architettonica che oggi contraddistingue gli edifici più antichi. Ancora di recente si è tentato di dimostrare come qualsiasi chiesa sotto l'influenza dei Canossa, sia stata una loro diretta fondazione, soprattutto per quanto riguarda la figura di Matilde²⁸. Ma guardando il dato materiale emerge un quadro più complesso, dove, al di là dell'importanza certa del gruppo comitale, che oggettivamente dovette intervenire su alcune chiese in proprio possesso, si delinea un paesaggio architettonico fortemente caratterizzato da una programmazione coscientemente messa in atto dal vescovo cittadino che, se nella prima fase potrebbe aver seguito impulsi dettati da Matilde stessa, successivamente dovette muoversi in maniera autonoma, in concerto con la politica

Comunale di controllo del territorio diocesano²⁹. Conoscere il territorio, conoscere il paesaggio nella sua complessità come *palinsesto* storico e conoscerne i monumenti nella loro totalità non risulta quindi una semplice operazione di carattere compilativo, ma implica una conoscenza profonda e matura dell'oggetto del quale si vuole progettare la valorizzazione. Per tali ragioni è necessario applicare quanto più possibile una metodologia *interdisciplinare* nello studio della storia del territorio, in quanto questa non può essere ridotta a semplice *base preliminare* ma dev'essere la "linea portante di ogni piano di valorizzazione"³⁰, poiché, così come ha già ben espresso Carlo Tosco, "la salvezza [e, si aggiunge, la divulgazione] del patrimonio culturale passa attraverso il suo riconoscimento e approfondimento conoscitivo"³¹.

Note:

1. Il progetto di ricerca, condotto da chi scrive, rientra nelle attività del Dottorato di Ricerca in Storia, Culture, Civiltà (XXIX ciclo, tutor prof.ssa Paola Galetti) dell'Università di Bologna – Alma Mater Studiorum
2. È ancora in fase di pubblicazione il risultato finale delle due campagne di scavo condotte tra il 2011 e il 2012 presso il castello di Monte Lucio. Per una prima esposizione dei dati si veda Andrea Augenti, Andrea Fiorini, Paola Galetti, Nicola Mancassola, Giorgia Musina, "Scavo di Monte Lucio, Quattro Castella (Reggio Emilia)", in Fabio Redi, Alfonso Forgione (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2012, pp. 233-237. Archeologicamente sono state indagate anche la piccola chiesa castrense del castello di Sarzano durante le fasi di restauro dell'intera struttura (per la quale si veda Walter Baricchi, Marco Podini, Samuela Serri (a cura di), *Il castello di Sarzano nella provincia di Reggio Emilia. Storia di una rinascita*, La Nuova Tipolito, Reggio Emilia, 2015) e la rocca

sulla sommità della Pietra di Bismantova (Nicola Mancassola, Andrea Augenti, Mattia Cantatore, Stefano Degli Esposti, Enrico Marchesi, Federico Zoni, "Ricerche archeologiche sulla Pietra di Bismantova (RE). Il Castello medievale. Campagna di scavo 2012", in *Archeologia Medievale*, All'Insegna del Giglio, 2014, XLI, pp. 151-170). Da ultimo, tra 2015 e 2016, si è avviato un progetto di scavo archeologico presso il sito del castello di Castel Pizigolo, nel comune di Toano (RE). Per alcune prime notizie si veda la comunicazione della Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio Bo-Mo-Re-Fe, Settore Archeologia: scavi, ritrovamenti e progetti di valorizzazione disponibile al sito internet http://www.archeobologna.beniculturali.it/re_toano/castel_pizigolo_2015.htm

3. Sulla necessità di considerare il paesaggio storico come interazione tra tutte le tipologie architettoniche che lo compongono, e non solo di quelle maggiori, si veda Carlo Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa*, Einaudi, Torino, 2003. Da ultimo, sull'approccio metodologico che esclude il concetto di *stile* dallo studio storico dell'architettura, si veda Carlo Tosco, *L'architettura medievale in Italia (600-1200)*, il Mulino, Bologna, 2016, particolarmente pp. 7-8

4. Per il diploma di Carlo Magno vedi Pietro Torelli, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Cooperativa Lavoranti - Tipografi, Reggio Emilia, 1921, doc. n. 7, anno 781, pp. 18-25 (falso di IX secolo). Per Ugo e Lotario vedi *ibid.*, doc. n. 50, anno 942, pp. 127-131 (copia imitativa di XI secolo); per Ottone I vedi *ibid.*, doc. n. 60, anno 962, pp. 152-157 (originale); per Enrico II vedi *ibid.*, doc. n. 121, anno 1014/1022, pp. 305-309 (originale)

5. Emilio Nasalli Rocca, Pietro Sella (a cura di), *Rationes decimarum italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia: le decime dei secoli XIII-XIV*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1933, pp. 293-323

6. Sull'utilizzo delle *Rationes Decimarum* nello studio delle circoscrizioni ecclesiastiche in relazione all'insediamento civile si veda Mauro Ronzani, "Come lavorare con le *Rationes Decimarum*? Riflessioni sul rapporto fra l'insediamento e le forme d'inquadramento civile ed ecclesiastico in Toscana fra Due e Trecento", in Paola Galetti (a cura di), *Paesaggi, Comunità, Villaggi medievali*, CISAM, Spoleto 2012, pp. 525-534

7. Si rimanda per brevità ai contributi più recenti sul tema e alla relativa bibliografia: si veda Nicola Mancassola, "Il patrimonio fondiario dei Canossa nella bassa Veronese. Da Tedaldo a Matilde (988-1115)", in Paolo Golinelli (a cura di), *Matilde nel Veneto*, Patron, Bologna, 2016, c.s.; Nicola Mancassola, "Fondazioni monastiche in area padana. Il caso di San Benedetto Polirone da Tedaldo a Matilde di Canossa (1007-1115)", in Paola Galetti (a cura di), "Fondare" tra Antichità e Medioevo, CISAM, Spoleto, 2016, pp. 241-258; Nicola Mancassola, "Pievi, chiese e monasteri al tempo di Matilde di Canossa, in *Matilde di Canossa e il suo tempo*", CISAM, Spoleto 2016, pp. 549-617; Tiziana

Lazzari, *"Aziende fortificate, castelli e pievi: le basi patrimoniali dei poteri dei Canossa"*, in Arturo Calzona (a cura di), *Matilde e il tesoro dei Canossa, tra castelli e città*, Catalogo della mostra di Reggio Emilia (agosto 2008-gennaio 2009), Silvana Editore, Milano, 2008, pp. 96-115

8. Matilde di Canossa è ancora molto presente, ad esempio, nelle leggende popolari della montagna reggiana, per le quali si veda Arnaldo Tincani, *"Matilde nelle leggende popolari dell'Appennino"*, in Paolo Golinelli (a cura di), *Matilde di Canossa nelle culture europee del secondo millennio: dalla storia al mito*, Pàtron, Bologna, 1999, pp. 179-206

9. I territori in questione rientrano nella c.d. *zona matildica*, un comprensorio di offerta turistico culturale comprendente le province di Modena, Reggio Emilia e Parma, istituito con una Legge Regionale del 15 dicembre 1989

10. Si rimanda per brevità ai singoli contributi della collana *Studi Matildici*, Aedes Muratoriana, Modena, 1964-2015

11. In generale, sul metodo dell'archeologia applicato allo studio delle architetture, si veda Gian Pietro Brogiolo, Aurora Cagnana, *Archeologia dell'Architettura. Metodi e interpretazioni*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2012

12. Oltre all'opera citata sopra alla nota 11, si veda anche Aurora Cagnana, *Archeologia dei materiali da costruzione*, SAP Società Archeologica Padana, Mantova, 2000

13. Per la documentazione del monastero di Marola si veda Arnaldo Tincani, *L'Abbazia di Marola. Le carte (1075-1192)*, Deputazione Reggiana di Storia Patria, Fonti e Studi - 3, Reggio Emilia, 2012. Per la fondazione si veda *ibid.*, doc. n. 5, pp. 91-93. Per le concessioni di Pasquale II, vedi *ibid.*, doc. n. 1***, p. 86. Per le concessioni di Enrico V, vedi *ibid.*, doc. n. 3*, p. 89

14. Per un'attenta disamina dello stato originale in relazione ai restauri subiti dall'edificio si veda Massimo Mussini, *"L'architettura medievale nel territorio reggiano"*, in Arturo Calzona (a cura di), *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, Silvana Editoriale, Milano, 2008, pp. 250-387

15. Tra i sostenitori di questa opinione si ricorda il già citato Massimo Mussini, *"L'architettura medievale nel territorio reggiano"*, in Arturo Calzona (a cura di), *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, Silvana Editoriale, Milano, 2008, pp. 273-282

16. Sono di questa opinione, tra gli altri, Paolo Piva, *"Die Canusiner und 'ihre' Kirchenbauten (von Adalberto Atto zu Matilde)"*, in *Canossa 1077. Erschütterung der Welt, Essays*, Paderborn, 2006, pp. 129-142, e Arnaldo Tincani, *L'abbazia di S. Maria di Marola. Le carte (1075-1192)*, Deputazione reggiana di Storia Patria, Reggio Emilia, 2012, pp. 48-57

17. Chi interpreta l'edificio attuale come la chiesa di XI secolo legge nella cappella sottostante un precedente edificio altomedievale, sostituita poi dalla fondazione *Canossana*. Bisogna tuttavia ricordare come in alcuni degli esempi toscani

(si vedano, tra gli altri, la chiesa di S. Giusto a Marlia o di S. Donnino in Ducentola) si assistette a uno diffuso fenomeno di ricostruzione delle absidi: si veda Juan Antonio Quiros Castillo, *Modi di costruire a Lucca nell'altomedioevo. Una lettura attraverso l'archeologia dell'architettura*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2002

18. La tipologia di portale con architrave triangolare o pentagonale trova ampia diffusione tra Lucca e Pisa nei secoli XI e XII, ma l'origine della tipologia potrebbe anche essere più antica. Mancano ancora studi approfonditi sul tema ma, per una rassegna generale su chiese toscane con architravi pentagonali o triangolari, si veda Marco Frati, *"Architettura romanica a Lucca (XI-XII secolo). Snodi critici e paesaggi storici"*, in Chiara Bozzoli, Maria Teresa Filieri (a cura di), *Scoperta armonia. Arte medievale a Lucca*, Edizioni Fondazione Ragghianti, Lucca, 2014, pp. 177-224

19. Per il documento, sul quale in verità si riservano alcuni dubbi sull'autenticità in quanto giunto in copia nel XV secolo, si veda Pietro Torelli, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Cooperativa Lavoranti Tipografi, Reggio Emilia, 1921, doc. n. LXIII, pp. 163-166

20. Per la pianta del XVII secolo della pieve di Lezzolo si veda Giovanni Sacconi, *Delle antiche chiese reggiane*, edizione a cura di Nerio Artioli, Bizzocchi Editore, Reggio Emilia, 1976, p. 355

21. Il documento è edito in Girolamo Tiraboschi, *Memorie storiche modenensi*, tomo IV, Modena, 1794, doc. n. DXCI, pp. 5-7

22. Tra gli edifici che presentano fasi in *opus quadratum* di riempimento si segnalano la chiesa di S. Antonino di Quattro Castella, quelle di Quara, Cerrè Marabino e di Cavola nel comune di Toano, quella di Cerrè Sologno nel comune di Villa Minozzo, quella di S. Apollinare presso Casteldaldo di Carpineti e S. Pietro di Querciola nel comune di Viano

23. In generale si veda Gian Pietro Brogiolo, Aurora Cagnana, *Archeologia dell'Architettura. Metodi e interpretazioni*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2012, p. 150. Per il caso genovese, dove è stata indagata a fondo la ricomparsa nel XII secolo dell'*opus quadratum* si veda Aurora Cagnana, *"L'introduzione dell'opera quadrata medievale a Genova: aspetti tecnologici e contesto sociale"*, in *Arqueología de la Arquitectura*, CSIC Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2005, 4, pp. 23-45. Per la Toscana, un precoce caso di ricomparsa dell'opera quadrata, a partire dall'XI secolo, si è riscontrato nelle zone di influenza pisana e lucchese, determinato da un contesto socioeconomico particolarmente florido già in quelle altezze cronologiche e dalla presenza di formazioni geologiche che si prestavano facilmente al taglio da cava: si veda Giovanna Bianchi, *"Costruire in pietra nella Toscana medievale. Tecniche murarie dei secoli VIII-inizio XII"*, in *Archeologia Medievale*, All'Insegna del Giglio, 2008, XXXV, pp. 23-38

24. Nerio Artioli, *"Le mense d'altare "Matildiche" di Toano,*

Marola e S. Vitale di Carpineti", in *Studi Matildici*, 2, Aedes Muratoriana, Modena, 1964, pp. 221-234

25. Sul battistero di Reggio Emilia si veda Massimo Mussini (a cura di), *Una città e il suo battistero. La chiesa di S. Giovanni Battista a Reggio Emilia*, Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 1991

26. Sull'espansione del Comune di Reggio Emilia e la creazione di un suo *contado*, si veda Marco Cavalazzi, *La creazione del distretto comunale: Il caso di Reggio Emilia (XII-prima metà XIII secolo)*, Tesi di Dottorato (relatore prof.ssa Paola Galetti), Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Storia, 27 Ciclo, 2005

27. Un caso analogo può essere rappresentato dall'espansione di Genova tra XII e XIII secolo, dove all'avanzata dell'ingerenza politica del capoluogo nei territori limitrofi corrispose una progressiva introduzione di edifici (soprattutto chiese e, in minor misura, castelli) in *opus quadratum*. Sul tema si veda Federico Zoni, *"L'uso politico dell'architettura nelle fondazioni e rifondazioni genovesi dei secoli XII e XIII"*, in Paola Galetti (a cura di), *"Fondare" tra antichità e medioevo*, CISAM, Spoleto, 2016, pp. 291-303, e anche Federico Zoni, *"Le maestranze antelamiche nella Liguria di Ponente. Diffusione dell'opus quadratum tra XII e XIII secolo"*, in *Archeologia dell'Architettura*, All'Insegna del Giglio, 2013, XVIII, pp. 229-244

28. Si veda, ad esempio, Michèle K. Spike, *"Scritto nella pietra: le "Cento Chiese", programma gregoriano di Matilde di Canossa"*, in Paolo Bonacini, Paolo Golinelli (a cura di), *San Cesario sul Panaro da Matilde di Canossa all'età moderna*, Pàtron, Bologna, 2014, pp. 11-42. Di diverso parere Margherita G. Bertolini, *"Le fondazioni ecclesiastiche (chiese, monasteri, ospedali) della contessa Matilde di Canossa: storia e leggenda"*, in Margherita G. Bertolini, *Studi Canossani*, a cura di Ovidio Capitani e Paolo Golinelli, Pàtron, Bologna, 2004, pp. 133-163

29. Non mancano, anche in questa chiave interpretativa, studi storici. Si veda ad esempio Margherita G. Bertolini, *"Le fondazioni ecclesiastiche (chiese, monasteri, ospedali) della contessa Matilde di Canossa: storia e leggenda"*, in Margherita G. Bertolini, *Studi Canossani*, a cura di Ovidio Capitani e Paolo Golinelli, Pàtron, Bologna, 2004, pp. 133-163. Per l'età matildica si veda anche Nicola Mancassola, *"Pievi, chiese e monasteri al tempo di Matilde di Canossa"*, in *Matilde di Canossa e il suo tempo*, CISAM, Spoleto 2016, pp. 549-617

30. Carlo Tosco, *Il paesaggio come storia*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 125

31. *ibid.*, p. 126